

Erdoğan, Riyadh, Islamabad: il New World Order e la sfida per il New Global South

Nel mondo multipolare che si sta formando, il potere non appartiene necessariamente a chi sceglie un campo, ma può appartenere a chi riesce a diventare indispensabile a più campi contemporaneamente.



Abstract

L'accordo di mutua difesa sottoscritto alla Mecca il 7 agosto 2026 da Turchia, Arabia Saudita e Pakistan è stato rapidamente interpretato come la possibile nascita di una "NATO islamica". Una definizione suggestiva, ma insufficiente a descrivere la natura e le possibili implicazioni della nuova architettura.

Questo articolo propone una lettura diversa: il patto potrebbe rappresentare il primo nucleo di una rete di sicurezza attraverso la quale alcune potenze regionali cercano di accrescere la propria autonomia strategica mantenendo contemporaneamente relazioni con Washington, Beijing e Mosca. La presenza del Pakistan estende inoltre la geometria dell'accordo ben oltre il Medio Oriente, introducendo nella nuova configurazione la rivalità con l'India e il rapporto con la Cina.

Il punto centrale dell'analisi riguarda tuttavia la Turchia. Ankara non sembra perseguire necessariamente una leadership formale del mondo musulmano, quanto piuttosto una posizione di intermediazione e di indispensabilità tra sistemi strategici differenti. La capacità di rimanere contemporaneamente ancorata alla NATO, dialogare con Russia e Cina e costruire relazioni di sicurezza con potenze musulmane potrebbe trasformare la posizione geografica, militare, industriale e diplomatica turca in una forma di potere sistemico.

L'accordo della Mecca va quindi letto non soltanto come strumento di deterrenza, ma come possibile infrastruttura di rete nel nascente ordine multipolare e nella competizione per l'influenza all'interno del Global South. La questione decisiva non è soltanto chi guiderà questa rete, ma chi riuscirà a diventare il nodo senza il quale gli altri non potranno facilmente fare a meno.

Nota metodologica

L'analisi distingue deliberatamente tra fatti documentati, dichiarazioni ufficiali, interpretazioni degli attori e ipotesi prospettiche dell'autore. Là dove il testo dell'accordo o le dichiarazioni pubbliche non consentono di stabilire un'intenzione strategica, le conclusioni vengono pertanto formulate come scenari o ipotesi di lavoro e non come fatti acquisiti. Particolare cautela viene adottata nell'interpretazione della dimensione confessionale dell'accordo, delle sue possibili implicazioni nei confronti dell'India e dell'Iran e delle eventuali prospettive di ampliamento della rete.

Nel mondo multipolare che si sta formando, il potere non appartiene necessariamente a chi sceglie un campo. Può appartenere, forse soprattutto, a chi riesce a diventare indispensabile a più campi contemporaneamente. È questa la chiave attraverso la quale, a mio avviso, dovrebbe essere letto l'accordo di mutua difesa sottoscritto alla Mecca il 7 agosto 2026 da Turchia, Arabia Saudita e Pakistan. Raccontarlo come la nascita di una "NATO islamica" è certamente suggestivo, ma rischia di essere, oltre che riduttivo, fuorviante. Ne abbiamo già parlato sul *Nuovo Giornale Nazionale* nel nostro precedente articolo del 27 agosto, "The So-Called 'Islamic NATO' and Erdoğan's Game – The Struggle for Leadership in the Muslim World", ma proprio l'evoluzione successiva della vicenda rende oggi necessario andare oltre quella formula.

Il riferimento all'articolo 5 dell'Alleanza Atlantica nasce dalla clausola secondo cui un attacco armato contro uno dei tre Paesi sarà considerato un attacco contro tutti. La somiglianza formale è evidente, ma non deve trarre in inganno.

L'accordo non possiede, come già detto e qui doverosamente ribadito *–repetita iuvant–*, almeno allo stato attuale, la struttura istituzionale, il comando integrato, l'esperienza operativa e il livello di integrazione della NATO. Ankara, inoltre, non a caso continua a presentarlo come complementare e non alternativo all'Alleanza Atlantica, mentre il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha parlato di una clausola tecnicamente equivalente all'articolo 5. Il progetto comprende meccanismi di coordinamento politico-

militare, esercitazioni congiunte, cooperazione nei domini terrestre, navale, aereo e cyber, oltre allo sviluppo e alla produzione congiunta di sistemi d'arma.

Ma proprio per questo la domanda realmente interessante non è se sia nata una NATO islamica, ma piuttosto quale spazio di potere stia cominciando a prendere forma attraverso questo accordo e, soprattutto, chi abbia interesse a occuparlo.

La questione assume un rilievo ancora maggiore se consideriamo la trasformazione delle stesse categorie con cui siamo abituati a interpretare la potenza.

Le alleanze old style come la NATO non sono necessariamente “finite”, ma la loro capacità di tradurre automaticamente la superiorità militare in controllo politico appare oggi assai più limitata che in passato. Questo perché, non mi stancherò mai di ribadirlo, la fine dell'ordine bipolare, la trasformazione del concetto di Grande Potenza, la crescente autonomia degli attori regionali, l'evoluzione della guerra e la centralità delle dimensioni economica, tecnologica, informativa e cognitiva hanno modificato profondamente il rapporto fra forza materiale e influenza politica.

La superiorità militare occidentale rimane enorme, ma non produce più automaticamente il controllo degli eventi, ed è questa la differenza fondamentale che il confronto degli USA con l'Iran ha dimostrato in modo particolarmente evidente.

Ed in questo senso non è necessario sostenere che Teheran abbia “sconfitto la NATO”, conclusione che sarebbe insostenibile, per riconoscere che l'Iran ha mostrato come una potenza regionale possa utilizzare capacità missilistiche, strumenti asimmetrici, reti di influenza, profondità strategica e comunicazione per trasformare un confronto militare in una competizione politica e sociale molto più ampia: un qualcosa che la vicenda di Gaza ha ulteriormente evidenziato facendoci toccare con mano quanto la comunicazione strategica possa incidere sulla coesione delle società occidentali, sulle opinioni pubbliche e sulle decisioni dei governi europei.

La potenza del XXI secolo non si misura quindi soltanto nella capacità di distruggere l'apparato militare dell'avversario, ma anche nella capacità di influenzarne la società, condizionarne la percezione degli eventi, dividere le opinioni pubbliche e trasformare una superiorità materiale in un risultato politico. Ed è precisamente questa trasformazione a rendere meno scontata la centralità americana.

E questo non perché gli Stati Uniti siano diventati irrilevanti. Al contrario. La loro permanenza come centro indispensabile del sistema è proprio ciò che consente alle potenze regionali di utilizzare la relazione con Washington come una leva della propria autonomia.

Il problema, per gli Stati Uniti, è che una relazione di dipendenza può diventare progressivamente reciproca. Ciò che per decenni è stato un rapporto nel quale Washington disponeva di un enorme margine di condizionamento può trasformarsi in un

rapporto nel quale gli alleati stessi cercano di aumentare il prezzo della propria collaborazione. È una dinamica che l'Occidente ha difficoltà a riconoscere, soprattutto perché il vecchio sistema di alleanze aveva abituato le sue classi dirigenti a considerare la propria centralità come una condizione strutturale, quasi naturale. Ma il mondo che si sta formando è diverso.

Ed è proprio qui che comincia la partita di Erdoğan.

La Turchia non sta lasciando la NATO. Non vi sono elementi sufficienti per sostenere una simile interpretazione e, soprattutto, non è ciò che Ankara sembra voler fare. Erdoğan continua a considerare l'appartenenza all'Alleanza uno degli strumenti fondamentali della politica di potenza turca e Ankara continua a trattare con Washington anche su dossier estremamente sensibili, come quello degli F-35.

La vera strategia sembra essere un'altra: **utilizzare l'appartenenza alla NATO senza consentire che essa esaurisca la collocazione internazionale della Turchia**. Ankara vuole essere contemporaneamente una potenza NATO, un interlocutore della Russia, un partner della Cina, una potenza regionale nel mondo islamico, un attore dell'Asia centrale, un interlocutore dell'Africa e un protagonista del Medio Oriente.

È una differenza enorme. Erdoğan non sembra voler scegliere definitivamente un campo. Sembra voler aumentare il valore strategico della propria scelta proprio evitando di compierla.

La logica è stata visibile in numerosi dossier. La Turchia ha cercato un avvicinamento ai BRICS senza trasformarlo in una rottura con l'Occidente. Ha mantenuto rapporti con Mosca senza diventare russa, con Beijing senza diventare cinese e con Washington senza accettare una subordinazione automatica. E la stessa ambivalenza caratterizza l'Arabia Saudita. Riyadh ha, infatti, non a caso utilizzato negli ultimi anni i rapporti con Cina, Russia e BRICS come strumenti di diversificazione senza trasformarli in un'alternativa definitiva alla relazione con Washington. E questo fa sì che la convergenza turco-saudita assuma qui e ora un significato particolare proprio perché non nasce dalla scelta di un campo contro un altro.

Non siamo davanti a un blocco occidentale contrapposto a un blocco russo-cinese. Siamo davanti alla possibilità che alcune potenze regionali stiano cercando di costruire uno spazio intermedio nel quale possano trattare contemporaneamente con più centri di potere senza accettare una subordinazione permanente a nessuno. Ed è qui che il nuovo accordo della Mecca acquista un significato che va ben oltre la sicurezza dei tre firmatari.

Per comprendere il disegno, tuttavia, bisogna chiedersi perché vi sia il Pakistan.

Pakistan: una presenza su cui riflettere

Se il patto fosse semplicemente una risposta alla minaccia iraniana, la presenza di Islamabad richiederebbe una spiegazione ulteriore. Turchia e Arabia Saudita hanno

interessi diretti nella stabilità mediorientale e dispongono di capacità militari considerevoli. Il Pakistan introduce invece nella geometria una variabile completamente diversa: l'India.

Islamabad non porta nel triangolo soltanto un apparato militare di massa e l'unica deterrenza nucleare appartenente a una potenza musulmana. Porta con sé una rivalità strutturale con New Delhi, il Kashmir, una lunga esperienza strategica, un rapporto privilegiato con la Cina e una collocazione geografica che proietta automaticamente l'intera architettura oltre il Medio Oriente.

Questo non significa che il patto sia stato concepito "contro l'India". Il testo non lo afferma e non disponiamo di elementi sufficienti per sostenere una simile conclusione. Significa però che l'inclusione del Pakistan produce necessariamente un effetto strategico sull'India. Islamabad porta dentro l'accordo la propria storia, le proprie rivalità, il proprio rapporto con Beijing e la propria deterrenza nucleare. Tutti elementi che fanno sì che la nuova struttura che lega Pakistan, Arabia Saudita e Turchia non possa essere analizzata ignorando New Delhi.

Ed è qui che la questione cambia dimensione. Il triangolo Ankara-Riyadh-Islamabad collega infatti Anatolia, Golfo, Medio Oriente e Asia meridionale all'interno di una medesima geometria strategica. Non è più soltanto una questione mediorientale. Se questa rete dovesse ulteriormente estendersi, potrebbe diventare una delle infrastrutture geopolitiche attraverso cui una parte significativa del mondo musulmano cerca di accrescere la propria autonomia e la propria capacità d'influenza.

Sarebbe però un errore, proprio per questo, considerare irrilevante la sua dimensione confessionale. Che essa non costituisca il fondamento operativo dell'accordo non significa affatto che sia politicamente influente. Al contrario, la comune appartenenza islamica può rappresentare una risorsa strategica latente, disponibile ai governi coinvolti come strumento di legittimazione, mobilitazione e, in determinate circostanze, anche di pressione sulle rispettive opinioni pubbliche. Il problema nasce nel momento in cui una simile leva venga utilizzata per trasformare una controversia geopolitica in uno scontro percepito come religioso, nel quale l'avversario non sia più semplicemente un altro Stato portatore di interessi divergenti, ma venga rappresentato come nemico della fede, apostata o infedele.

Non è detto che questo debba accadere, né vi sono elementi sufficienti per sostenere che sia oggi l'obiettivo dei governi coinvolti. Ma la possibilità esiste e non dovrebbe essere sottovalutata. Una volta costruita una piattaforma capace di collegare Stati caratterizzati da una forte identità musulmana, la stessa identità che oggi può funzionare come elemento di coesione e legittimazione potrebbe, in presenza di una crisi grave, essere utilizzata per mobilitare masse, irrigidire le posizioni negoziali e rendere politicamente più difficile qualsiasi compromesso. Il passaggio dalla realpolitik alla mobilitazione confessionale non richiederebbe necessariamente una trasformazione formale dell'accordo: potrebbe essere sufficiente modificare la narrativa attraverso la quale un conflitto viene presentato alle rispettive società.

È proprio questa la ragione per cui la dimensione religiosa deve essere considerata non come la spiegazione dell'accordo, ma come una delle sue possibili leve strategiche. La struttura rimane fondata su interessi nazionali, deterrenza, sicurezza e autonomia; tuttavia, sotto questa struttura rimane disponibile un patrimonio identitario capace, se attivato, di produrre effetti politici molto più ampi. Ed è precisamente questa possibilità — non la presunta natura confessionale dell'accordo — a rappresentare uno dei rischi più concreti della sua eventuale evoluzione

Del resto, il rischio non nasce nel vuoto e sarebbe ingenuo ignorare che, nel corso degli ultimi decenni, alcuni dei Paesi oggi riuniti nell'accordo abbiano, in momenti e con modalità differenti, alimentato più o meno surrettiziamente dinamiche di radicalizzazione jihadista, talvolta contrastate all'interno dei propri confini e, al tempo stesso, tollerate, sostenute o indirettamente alimentate all'esterno quando la loro azione appariva funzionale al perseguimento di interessi strategici contingenti.

È una contraddizione solo apparente: il radicalismo può essere considerato una minaccia quando mette in discussione l'ordine interno e, nello stesso tempo, una possibile risorsa quando viene proiettato verso un teatro esterno nel quale la sua azione può produrre vantaggi politici o strategici.

La storia recente offre più di un elemento che dovrebbe indurci alla prudenza nell'escludere a priori una simile dinamica.

Basti pensare, per restare nell'attualità più recente, alla ***posizione assunta da Ankara nei confronti di Hamas e all'accoglienza riservata ai suoi esponenti, oppure, guardando più indietro, a quanto avvenuto nei Balcani, dove la penetrazione di reti, combattenti e finanziamenti riconducibili al jihadismo internazionale contribuì a creare una realtà le cui conseguenze geopolitiche non sono state forse ancora pienamente valutate.***

Ed è proprio questa memoria che rende tutt'altro che teorico il rischio di vedere, domani, uno spazio di cooperazione fra potenze musulmane trasformarsi anche in un possibile terreno proxy di confronto, nel quale identità religiosa, mobilitazione delle masse e interessi strategici degli Stati finiscano per sovrapporsi.

Questo non significa affermare che ciò sia già avvenuto né che sia questo l'obiettivo dell'accordo della Mecca. Significa riconoscere che la disponibilità di una potente leva confessionale, unita alla precedente esperienza di alcuni degli attori coinvolti nell'utilizzo — diretto o indiretto — di forze non statuali come strumenti di politica estera, costituisce una variabile che qualsiasi analisi seria del nuovo sistema non può permettersi di ignorare.

In questo senso, ma ovviamente non solo, la possibilità che il Bangladesh possa essere coinvolto aggiunge un ulteriore elemento di interesse. Dhaka ha manifestato apertura rispetto all'ipotesi di adesione dopo un invito saudita e una simile eventualità, proprio per la posizione del Bangladesh e per la sua relazione con l'India, avrebbe conseguenze regionali che andrebbero ben oltre il significato formale di un nuovo membro. Se altri Paesi

musulmani dovessero seguire, la questione diventerebbe definitivamente quella della costruzione di una rete e non più quella di un semplice accordo trilaterale.

Va da sé che, allo stato attuale, sottovalutare quanto appena sottolineato sarebbe tanto sbagliato e fuori luogo quanto interpretare questo sodalizio e la sua possibile espansione esclusivamente in chiave confessionale: i dati oggettivi non consentono di farlo, ma al tempo stesso non ci esimono dall'obbligo di tenere la situazione sotto costante osservazione, poiché prevenire, quando necessario, è molto meglio che curare.

Il perché di questo distinguo risiede nel fatto che il linguaggio della solidarietà islamica è certamente presente nel comunicato diffuso a proposito dell'accordo e possiede una forte funzione politica e identitaria. Tuttavia, quando il documento passa dalla legittimazione politica alla sostanza dell'intesa, il lessico cambia radicalmente: interessi strategici condivisi, cooperazione nel settore della difesa, deterrenza, coordinamento politico-militare e il principio secondo cui un'aggressione contro uno dei Paesi sarà considerata un'aggressione contro tutti sono le espressioni dominanti. Non compare, almeno nel testo reso pubblico, un obbligo generale di solidarietà militare nei confronti di altri Stati musulmani in quanto tali, né un progetto propriamente confessionale fondato sulla difesa della Ummah.

È una distinzione fondamentale. L'identità può fornire la cornice, ma è la realpolitik a definire il meccanismo.

La componente religiosa serve quindi, sul piano ufficiale, a rendere politicamente legittima un'intesa che poggia su interessi estremamente concreti: sicurezza, deterrenza, autonomia strategica, cooperazione industriale, tecnologia militare e riduzione della dipendenza dalle garanzie occidentali. Questo non significa, però, che l'elemento religioso sia irrilevante. Significa piuttosto che può funzionare come un potente linguaggio di legittimazione senza essere necessariamente il principio organizzativo dell'alleanza. Ed è proprio questa sua natura apparentemente ancillare a renderlo potenzialmente importante: una risorsa identitaria che non vincola formalmente gli Stati, ma che rimane disponibile per essere mobilitata politicamente qualora le circostanze lo rendessero conveniente.

Del resto, la storia del mondo islamico dimostra, per chi la conosce, che solidarietà religiosa e competizione geopolitica possono tranquillamente coesistere. La religione non elimina la realpolitik. Può diventare, al contrario, uno degli strumenti attraverso i quali una competizione viene mobilitata, giustificata e resa politicamente sostenibile. E quando l'identità religiosa viene sovrapposta alla percezione di una minaccia esterna, il confine fra mobilitazione politica e mobilitazione propriamente confessionale può diventare assai meno netto di quanto lascerebbe intendere il linguaggio formalmente prudente di un accordo internazionale.

Per questo sarebbe un errore parlare della nascita di un blocco islamico omogeneo. È molto più plausibile immaginare una rete di Stati che condividono interessi strategici e che, quando conviene, possono utilizzare anche una comune identità religiosa come strumento di legittimazione, mobilitazione e pressione politica. Ma attenzione: questa lettura

riguarda la rappresentazione dell'iniziativa e la sua possibile utilizzazione sul piano politico e sociale, e giammai l'esistenza di un vincolo documentato che imponga ai sottoscrittori dell'accordo una determinata condotta nei confronti di coloro che dovessero essere percepiti come nemici.

Ed è necessario essere ancora più rigorosi su questo punto. Allo stato attuale non disponiamo infatti del testo integrale dell'accordo sottoscritto, ma del comunicato ufficiale attraverso il quale ne sono stati resi pubblici principi e contenuti essenziali. Qualsiasi valutazione semantica o linguistica deve quindi essere riferita a ciò che è stato effettivamente divulgato e non può essere arbitrariamente estesa a clausole, protocolli o meccanismi eventualmente contenuti nella documentazione non resa pubblica. ***Ma proprio questa cautela metodologica non deve trasformarsi in sottovalutazione del rischio: l'assenza, nel documento pubblico, di un vincolo confessionale operativo non equivale all'assenza della dimensione confessionale quale possibile leva politica.***

Il nodo indiano

New Delhi non è semplicemente un alleato dell'Occidente. Non è una potenza cinese, né russa, né islamica. È una potenza che sta tentando di costruire una propria autonomia strategica mantenendo contemporaneamente rapporti con Washington, Mosca, il Golfo, l'Africa, l'Asia centrale e il resto del Global South. In questo senso, India e Turchia hanno un elemento fondamentale in comune: entrambe cercano di aumentare il proprio peso internazionale non attraverso l'appartenenza esclusiva a un blocco, ma attraverso la capacità di costruire e mantenere relazioni con più sistemi contemporaneamente.

Ed è proprio per questo che potrebbero entrare – ma, a mio avviso, lo sono già, anche se l'India sembra essersi mossa con un certo ritardo – in una forma di competizione che non deve necessariamente assumere carattere militare per produrre effetti geopolitici rilevanti. È una competizione per la capacità di aggregare Paesi, costruire reti, diventare interlocutori indispensabili e, soprattutto, acquisire una posizione centrale all'interno di quello spazio fluido che chiamiamo Global South.

La presenza del Pakistan rende questa dinamica inevitabilmente più complessa, perché introduce nella nuova architettura il principale antagonista regionale dell'India e porta con sé una rivalità storica che non può essere semplicemente separata dal resto della costruzione. Se domani anche il Bangladesh dovesse essere integrato, la proiezione verso l'Asia meridionale diventerebbe ancora più evidente. Una rete che collegasse Turchia, Arabia Saudita, Pakistan e Bangladesh non sarebbe più facilmente descrivibile come una struttura esclusivamente mediorientale e men che meno esclusivamente difensiva: diventerebbe una piattaforma capace di attraversare più regioni del mondo musulmano e di proiettare verso l'Asia meridionale una capacità di relazione, cooperazione e influenza che New Delhi non potrebbe più considerare periferica.

E qui emerge un punto che merita particolare attenzione. Non sarebbe necessario che tutti i Paesi della rete fossero formalmente o esplicitamente "anti-indiani" perché l'India potesse percepire la nuova geometria come un problema strategico. Sarebbe sufficiente

che la progressiva saldatura dei loro interessi producesse una configurazione nella quale il Pakistan risultasse rafforzato, il Bangladesh maggiormente integrato in una rete alternativa a quella tradizionalmente gravitante attorno a New Delhi e la Turchia e l'Arabia Saudita acquisissero una capacità crescente di proiezione politica ed economica nell'Asia meridionale.

In geopolitica, infatti, il problema non è soltanto ciò che un'alleanza dichiara di voler fare, ma anche ciò che la sua stessa struttura rende possibile

Qui emerge una delle ipotesi più provocatorie, ma anche più interessanti, dell'intera vicenda: il patto potrebbe produrre un effetto di contenimento dell'India anche senza essere stato concepito esplicitamente per contenerla.

La differenza è sostanziale. Se il patto fosse apertamente anti-indiano, Arabia Saudita e Turchia pagherebbero un prezzo diplomatico enorme. Presentandolo invece come un accordo difensivo fra potenze musulmane, senza identificare formalmente un nemico, il rafforzamento strategico del Pakistan può essere presentato come conseguenza naturale della cooperazione e non come una decisione direttamente rivolta contro New Delhi.

È una distinzione sottile, ma geopoliticamente molto importante, perché consente di comprendere come possano convivere una dichiarata finalità difensiva e conseguenze strategiche che vanno ben oltre quella formalmente dichiarata. Ed è proprio questa distinzione che ci porta a porci una domanda ulteriore: **chi potrebbe avere interesse a non ostacolare questa evoluzione?**

La risposta non è univoca. La Cina ha un rapporto strategico strettissimo con il Pakistan e non avrebbe interesse a vedere Islamabad marginalizzata. La Russia ha interesse a mantenere aperte le proprie relazioni con il mondo musulmano e a inserirsi nelle nuove architetture regionali. Gli Stati Uniti, dal canto loro, potrebbero vedere con favore una maggiore assunzione di responsabilità da parte delle potenze regionali e una conseguente riduzione della necessità di agire come garante unico della sicurezza mediorientale.

Questo non significa che Washington, Mosca e Beijing stiano costruendo una strategia comune contro l'India. Sarebbe una conclusione eccessiva. Significa qualcosa di più sottile: la nuova configurazione potrebbe produrre risultati che, per ragioni differenti, non sono necessariamente incompatibili con gli interessi dei tre grandi centri di potere.

Un'India sottoposta a una crescente pressione strategica potrebbe, per esempio, essere indotta ad avvicinarsi ulteriormente agli Stati Uniti. E questo, evidentemente, non sarebbe incompatibile con gli interessi di Washington, che da tempo considera il rapporto con New Delhi una componente fondamentale della propria strategia indo-pacifica.

Ma attenzione: proprio qui potrebbe nascondersi un errore di valutazione.

Una simile dinamica potrebbe infatti produrre nel medio-lungo periodo conseguenze molto più difficili da controllare di quelle inizialmente previste. Perché una rete costruita per ragioni essenzialmente strategiche può progressivamente acquisire una propria identità politica; e un'identità politica, quando trova un terreno fertile nelle percezioni collettive, nelle tensioni regionali e nelle dinamiche di mobilitazione delle masse, può finire per assumere anche una dimensione confessionale.

Non sto sostenendo che questo sia oggi il progetto dei firmatari dell'accordo. Non disponiamo di elementi sufficienti per affermarlo. Sto sottolineando, però, che non possiamo nemmeno escludere che una simile evoluzione possa verificarsi nel corso degli anni qualora la rete dovesse ampliarsi, consolidarsi e trasformarsi da semplice strumento di cooperazione militare in una piattaforma politica più ampia.

La storia dimostra del resto che l'identità religiosa può essere utilizzata dagli Stati non soltanto per descrivere se stessi, ma anche per aggregare popolazioni, legittimare conflitti, costruire un'immagine dell'avversario e trasformare interessi geopolitici contingenti in cause percepite come esistenziali. È accaduto in contesti e periodi storici molto diversi e non appartiene esclusivamente a una determinata civiltà o religione.

Anche la storia dell'espansione europea e delle imprese coloniali offre, sotto questo profilo, esempi nei quali motivazioni religiose, interessi politici, ambizioni economiche e progetti di potenza finirono per sovrapporsi. La diffusione del cristianesimo fu in numerosi casi intrecciata con processi di conquista, subordinazione politica e trasformazione delle società locali. Sarebbe tuttavia semplicistico ridurre l'intera storia dell'espansione europea alla sola evangelizzazione, così come sarebbe altrettanto semplicistico negare che il linguaggio religioso sia stato talvolta utilizzato per legittimare e mobilitare processi di espansione che rispondevano non tanto anche, quanto piuttosto ad interessi politici ed economici.

È proprio questa ambivalenza storica che dovrebbe indurci alla prudenza.

Il problema, infatti, non è stabilire oggi se il nuovo sistema di sicurezza sia destinato a trasformarsi in un blocco confessionale. Non lo sappiamo. Il problema è riconoscere che, qualora la rete dovesse estendersi ad altri Paesi musulmani, consolidare una narrativa identitaria comune e trovarsi successivamente coinvolta in una crisi percepita come uno scontro fra comunità, la dimensione religiosa potrebbe diventare una straordinaria leva di mobilitazione.

E a quel punto il quadro cambierebbe radicalmente.

Una cosa è una coalizione di Stati che cooperano perché condividono interessi di sicurezza. Un'altra è una rete di Stati che comincia a rappresentarsi — e soprattutto a rappresentare alle proprie popolazioni — come il nucleo politico di una comunità religiosa chiamata a difendersi da un avversario esterno.

Nel primo caso siamo ancora nel territorio della realpolitik.

Nel secondo entriamo in un territorio molto più pericoloso, nel quale la percezione di una minaccia geopolitica può essere trasformata in una minaccia alla fede e nel quale il conflitto può assumere una capacità di mobilitazione che nessun apparato diplomatico può controllare facilmente.

È questo il rischio che non possiamo permetterci di ignorare. E questo non perché sia già realtà; non perché l'accordo della Mecca contenga un progetto confessionale, e nemmeno perché esista oggi un blocco islamico unitario, ma perché la storia insegna che le architetture di potere raramente rimangono necessariamente identiche alle intenzioni con le quali vengono costruite. Una struttura nata per garantire deterrenza può diventare una piattaforma politica; una piattaforma politica può sviluppare un'identità; e un'identità, se opportunamente mobilitata, può trasformarsi in una forza capace di trascendere gli stessi interessi che avevano originariamente dato vita alla struttura.

Ed è precisamente per questo che il nuovo sistema merita di essere osservato non soltanto per ciò che è oggi, ma anche per ciò che potrebbe diventare domani perché nulla ci autorizza a sostenere che l'accordo della Mecca sia l'inizio di un nuovo blocco confessionale, ma, allo stesso modo, nulla ci autorizza ancora a escludere che possa costituirne uno dei primi tasselli a cominciare dal fatto che il vero punto da cui partire non è l'India. Il vero punto è il Global South.

La genesi del nuovo patto, il potere del nodo indispensabile ed il Global South



Il termine viene utilizzato troppo spesso come se identificasse un soggetto politico omogeneo. Non è così. India e Pakistan ne fanno parte, ma sono rivali. Arabia Saudita e Iran ne fanno parte, ma sono concorrenti strategici. Turchia e Paesi arabi condividono una maggioranza religiosa, ma non necessariamente la stessa concezione dell'ordine politico.

Cina e India appartengono entrambe al mondo emergente, ma sono protagoniste di una competizione strategica crescente. Russia e molti Paesi musulmani condividono interessi energetici e strategici, ma non costituiscono un blocco ideologico.

Il Global South è quindi molto meno un soggetto unitario che un'arena nella quale si combatte una partita per costruire reti.

E qui torniamo alla vera intuizione della strategia turca: chi costruisce la rete più ampia acquisisce potere; chi diventa il nodo attraverso il quale passano le relazioni fra reti diverse ne acquisisce ancora di più.

È una forma di potere diversa dalla leadership tradizionale.

Per questo potrebbe essere sbagliato interpretare la politica di Erdoğan esclusivamente come una ricerca della leadership del mondo musulmano. Forse il leader turco ha compreso che non è necessario diventare il leader formale di quel mondo. Potrebbe essere sufficiente fare della Turchia il Paese senza il quale nessuna grande architettura di sicurezza musulmana possa funzionare pienamente.

Riyadh non deve riconoscere Erdoğan come leader se ha bisogno della tecnologia, dell'industria della difesa e delle capacità operative turche. Islamabad non deve riconoscere Ankara come guida politica se considera la Turchia un partner industriale e strategico indispensabile. Washington non deve accettare una Turchia antiamericana se ha bisogno di Ankara come interlocutore privilegiato con una parte crescente del mondo musulmano. Beijing non deve considerare la Turchia un alleato se ritiene necessario mantenere con essa un rapporto sufficientemente buono da evitare che Ankara si trasformi in un ostacolo.

Questo è il potere del nodo indispensabile.

Ed è qui che la genesi dell'accordo della Mecca diventa decisiva.

Se guardassimo soltanto alla firma del 7 agosto 2026, potremmo pensare che Turchia, Arabia Saudita e Pakistan abbiano reagito a una situazione contingente, soprattutto all'escalation con l'Iran, decidendo di costruire rapidamente un meccanismo comune di difesa. Ma ***la cronologia disponibile suggerisce qualcosa di diverso.***

Nel settembre 2025 Arabia Saudita e Pakistan avevano già sottoscritto un accordo strategico di mutua difesa nel quale un'aggressione contro uno dei due Paesi sarebbe stata considerata un'aggressione contro entrambi. Riyadh e Islamabad avevano dunque già creato una propria architettura bilaterale. E, secondo quanto dichiarato dagli stessi sauditi, quell'accordo era il risultato di discussioni protrattesi per anni.

Il passaggio decisivo avviene successivamente, quando Ankara comincia a cercare un posto all'interno di quella geometria. Nel gennaio 2026 emerge pubblicamente che la Turchia sta tentando di entrare nell'intesa saudita-pakistana. Il ministro pakistano per la Defence Production, Raza Hayat Harraj, conferma l'esistenza di discussioni separate per un accordo

trilaterale e riferisce che una bozza era già stata sottoposta ai tre governi. Ma soprattutto afferma che il progetto trilaterale era in discussione da circa dieci mesi.

Se prendiamo sul serio questa indicazione, il negoziato avrebbe cominciato a prendere forma già nella primavera del 2025, diversi mesi prima dell'accordo bilaterale saudita-pakistan e oltre un anno prima della firma alla Mecca.

È però Hakan Fidan a spostare ulteriormente indietro l'orologio. Il ministro degli Esteri turco ha spiegato che il processo che ha condotto all'accordo è durato circa due anni e otto mesi. Prendendo come riferimento il 7 agosto 2026, si arriva grosso modo alla fine del 2023. Fidan ha inoltre spiegato che il progetto è passato progressivamente dall'idea al concetto e dal concetto all'accordo e che Erdoğan aveva più volte sollevato la questione nei colloqui con i leader regionali.

Non possiamo quindi affermare, senza forzare le evidenze disponibili, che Erdoğan abbia "inventato" personalmente nel 2023 l'accordo esattamente nella forma in cui è stato firmato nel 2026. Sarebbe una conclusione eccessiva. Possiamo però sostenere una tesi più prudente e, proprio per questo, più interessante: ***Ankara sembra aver lavorato per anni alla costruzione di una più ampia architettura regionale di sicurezza, all'interno della quale l'asse Riyadh-Islamabad ha finito per trovare una collocazione naturale.***

La distinzione è strategica. Il primo nucleo formale era saudita-pakistan; la visione più ampia della piattaforma sembra invece essere stata fortemente sostenuta dalla Turchia.

Se questa interpretazione fosse corretta, il 7 agosto non rappresenterebbe l'inizio di un'alleanza, ma il punto di arrivo provvisorio di un processo molto più lungo. E, soprattutto, l'Iran potrebbe non essere stato la causa della nascita di questa architettura, bensì l'evento che ne ha consentito una rapida accelerazione e una più facile giustificazione politica.

A questo punto diventa inevitabile chiedersi perché Erdoğan abbia voluto proprio il Pakistan.

Se l'obiettivo fosse stato esclusivamente quello di costruire una deterrenza nei confronti dell'Iran, la scelta non sarebbe stata necessariamente ovvia. Turchia e Arabia Saudita dispongono già di capacità militari considerevoli e sono entrambe inserite, seppure in forme molto diverse, nella rete di sicurezza occidentale. Il Pakistan aggiunge invece ciò che gli altri due non possiedono: una significativa deterrenza nucleare, una grande massa militare, una posizione strategica in Asia meridionale, esperienza militare, rapporti privilegiati con la Cina e una rivalità strutturale con l'India.

È questa complementarità a costituire probabilmente la vera forza del triangolo.

La Turchia porta tecnologia, industria della difesa, capacità operative e posizione geografica. L'Arabia Saudita porta capitale, energia, influenza sul mondo arabo e una legittimità religiosa che nessun altro dei tre può replicare. Il Pakistan porta massa militare,

esperienza strategica, profondità geografica e deterrenza nucleare, oltre al collegamento diretto con l'Asia meridionale e la Cina.

Non è un'alleanza costruita sulla perfetta identità degli interessi. È quasi una divisione funzionale delle capacità strategiche.

Ed è proprio questa divisione funzionale a spiegare perché le differenze ideologiche possano essere temporaneamente messe tra parentesi.

Questo ci conduce ad Arabia Saudita e Turchia, cioè alla contraddizione che costituisce probabilmente la principale vulnerabilità interna del progetto.

Per anni Ankara e Riyadh hanno rappresentato due modelli concorrenti dell'ordine sunnita. Da una parte Erdoğan, l'AKP, l'islam politico, la Fratellanza Musulmana e una concezione nella quale la Turchia poteva utilizzare la propria storia, cultura e identità religiosa come strumenti di proiezione. Dall'altra la monarchia saudita, custode dei luoghi santi, potenza finanziaria ed energetica, storicamente ostile alla Fratellanza e alla trasformazione dell'Islam in mobilitazione politica.

Durante le Primavere arabe la frattura divenne evidente. La Turchia sostenne le forze vicine all'islam politico e il governo di Mohamed Morsi in Egitto, mentre Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si mossero nella direzione opposta. Non erano semplicemente due Paesi con interessi diversi. Erano due potenze portatrici di due concezioni concorrenti dell'ordine sunnita.

Quella contraddizione non è scomparsa.

È stata congelata.

La novità degli ultimi anni è che Mohammed bin Salman sembra aver deciso che gli interessi strategici dell'Arabia Saudita vengono prima delle vecchie contrapposizioni ideologiche. Riyadh ha bisogno di sicurezza, tecnologia militare, investimenti, capacità di deterrenza e diversificazione delle proprie relazioni internazionali. Ankara può offrire una parte importante di tutto questo. Erdoğan, a sua volta, ha bisogno del capitale saudita, del peso politico di Riyadh nel mondo arabo e della possibilità di consolidare una rete strategica capace di estendere la proiezione turca ben oltre i tradizionali confini della politica estera di Ankara.

È quindi perfettamente possibile che due potenze profondamente diverse dicano: non siamo d'accordo su tutto, ma abbiamo bisogno l'una dell'altra.

Questa è la realpolitik nella sua forma più semplice.

Ma c'è una differenza fondamentale fra essere partner ed essere subordinati. Mohammed bin Salman può accettare Erdoğan come partner; è molto meno scontato che sia disposto ad accettarlo come leader. E questa distinzione potrebbe diventare decisiva se il patto dovesse trasformarsi da strumento militare in piattaforma politica.

La questione della Fratellanza Musulmana rimane infatti una delle faglie più profonde del sistema sunnita. Un interlocutore curdo di alto profilo con il quale ho avuto modo di discutere privatamente della questione mi ha raccontato di aver incontrato personalmente numerosi Turchi e Sauditi caratterizzati da una forte componente di pregiudizio reciproco e mi ha riferito anche l'affermazione di un interlocutore arabo secondo cui soltanto gli Arabi potrebbero essere veramente musulmani, perché l'Islam è nato in Arabia, il Profeta parlava arabo e il Corano è scritto in arabo.

L'affermazione è teologicamente e storicamente insostenibile come definizione dell'appartenenza islamica, ma è politicamente interessante perché mostra quanto identità religiosa ed etnica possano essere intrecciate. L'Islam è nato in Arabia e il Corano è in arabo, ma l'Islam non è una religione etnicamente araba. La storia islamica è inseparabile dal contributo di persiani, turchi, curdi, berberi, indiani, africani e di moltissimi altri popoli.

Ed è qui che la questione religiosa diventa geopolitica.

Chi ha il diritto di parlare a nome del mondo musulmano?

Riyadh possiede una forma di legittimità che nessun'altra capitale può replicare: Mecca e Medina, il ruolo storico dell'Arabia nella nascita dell'Islam, il peso religioso, finanziario ed energetico. Ankara possiede una legittimità completamente diversa: forza militare, industria della difesa, tecnologia, popolazione, posizione geografica, eredità ottomana e capacità diplomatica. Islamabad ne possiede un'altra ancora: massa demografica, apparato militare, esperienza strategica e deterrenza nucleare.

Questi tre Paesi non rappresentano la stessa cosa. Ed è proprio per questo che la loro convergenza è interessante.

La vera competizione, almeno nelle sue fasi iniziali, potrebbe quindi non essere tra il nuovo triangolo e l'Occidente, ma, almeno in prospettiva, all'interno del triangolo stesso: ed è qui che la Siria torna ad assumere un'importanza particolare.

Per anni abbiamo interpretato la Siria principalmente attraverso il confronto tra Assad, Iran, Russia, Turchia, Israele, Stati Uniti e jihadismo. Ma la Siria può essere letta anche come uno dei teatri nei quali si è giocata la competizione per l'ordine interno del mondo islamico. La parabola di Ahmed al-Sharaa, già Abu Mohammed al-Joulani, e la progressiva trasformazione dell'atteggiamento occidentale nei confronti della nuova leadership siriana mostrano quanto rapidamente possano mutare le categorie con cui gli attori internazionali interpretano un interlocutore.

Non abbiamo bisogno di sostenere che Washington o Bruxelles abbiano "creato" al-Sharaa per formulare una domanda più interessante: ***perché l'Occidente ha scelto di inserirsi nella trasformazione siriana proprio attraverso un attore sunnita capace di modificare gli equilibri interni al mondo islamico?***

Una possibile risposta è che, in una regione nella quale Teheran rappresentava uno dei principali poli di potere sciita, la costruzione di **un nuovo centro sunnita a Damasco** potesse diventare uno **strumento di riequilibrio. Ma non necessariamente soltanto contro l'Iran. Potenzialmente anche all'interno dello stesso mondo sunnita.**

La Siria potrebbe quindi essere stata, consapevolmente o meno, uno dei teatri nei quali diversi attori hanno cercato di influenzare la futura configurazione del mondo sunnita. Ma la successiva convergenza turco-saudita introduce un elemento nuovo. Se Ankara e Riyadh riescono a cooperare, diventa molto più difficile utilizzare le loro divisioni per costruire influenza dall'esterno.

Le divisioni non scompaiono. Diventano gestibili attraverso un accordo diretto fra i principali protagonisti.

Questo è ***il vero paradosso della situazione: la stessa frammentazione del mondo islamico che per decenni ha consentito alle potenze esterne di esercitare influenza potrebbe diventare, attraverso una convergenza pragmatica, la base per una nuova forma di autonomia.***

Non un'unità ideologica. Non una nuova Ummah politicamente organizzata. Non una NATO islamica nel senso classico del termine. Qualcosa di molto più fluido: una rete di Paesi che non condividono necessariamente la stessa visione del mondo, ma condividono l'interesse a non dipendere esclusivamente da Washington, Mosca o Beijing .

Ed è proprio questa fluidità a rendere il progetto potenzialmente efficace.

La Turchia può rimanere nella NATO e contemporaneamente costruire una propria rete di sicurezza musulmana. L'Arabia Saudita può restare partner degli Stati Uniti e contemporaneamente approfondire i rapporti con Cina, Russia e potenze regionali. Il Pakistan può mantenere il rapporto con Beijing , rafforzare quello con Riyadh e approfondire la cooperazione con Ankara.

Tutti possono sostenere che il progetto non sia diretto contro nessuno.

Formalmente può essere vero.

Strategicamente, però, ogni nuova rete modifica gli equilibri.

È questo il punto che spesso sfugge quando la geopolitica viene letta soltanto attraverso le dichiarazioni ufficiali. Le architetture strategiche producono conseguenze indipendentemente dalle intenzioni dichiarate dei loro protagonisti.

E qui ritorna la questione dell'Iran.

Nel 2023, quando cominciò a prendere forma l'idea di una più stretta cooperazione fra le principali potenze musulmane, anche Teheran era stata presa in considerazione nel quadro dei contatti e delle iniziative diplomatiche regionali. Un suo eventuale coinvolgimento

avrebbe dato al progetto una fisionomia radicalmente diversa: non un possibile asse sunnita centrato su Ankara, Riyadh e Islamabad, ma una piattaforma nella quale la principale potenza sciita avrebbe potuto convivere con i grandi attori sunniti del Medio Oriente e dell'Asia.

Il fatto che quel percorso non abbia prodotto una struttura comprendente l'Iran non dimostra che la sua esclusione fosse stata programmata fin dall'inizio. Non autorizza a leggere retroattivamente ogni passaggio degli ultimi anni come parte di un unico disegno. Ma pone una domanda che non può essere ignorata: se l'obiettivo originario era costruire una piattaforma capace di riunire o coordinare diverse potenze musulmane, perché il progetto è progressivamente maturato proprio lungo una geometria nella quale Teheran è rimasta fuori e Pakistan, Arabia Saudita e Turchia sono diventati i tre vertici?

L'assenza dell'Iran non è un dettaglio. Modifica la natura stessa dell'equilibrio che si sta formando e appare, almeno in questa fase, anche come il risultato di una vera e propria auto-esclusione del grande Paese sciita, incapace di adattare la propria postura strategica al mutare dei tempi.

E questo ci riporta direttamente alla domanda che riguarda Erdoğan.

Perché una Turchia capace di coordinare Arabia Saudita e Pakistan, mantenendo contemporaneamente la propria appartenenza alla NATO, acquisirebbe una capacità di intermediazione enorme. Non sarebbe più soltanto il Paese che controlla gli Stretti. Non sarebbe più soltanto il membro musulmano della NATO. Potrebbe diventare uno dei principali intermediari tra Occidente e mondo islamico.

Washington dovrebbe quindi fare i conti con una potenza regionale autonoma dotata di un accesso al mondo musulmano che nessun altro membro dell'Alleanza possiede nella stessa forma. Ma lo stesso problema riguarderebbe Beijing e Mosca. Anche Cina e Russia avrebbero interesse a mantenere con Ankara un rapporto sufficientemente stabile da evitare che la Turchia diventasse un ostacolo ai loro interessi regionali.

È questa la logica dell'intermediazione permanente.

Ed è qui che il concetto di leadership deve essere ripensato.

La leadership tradizionale presuppone una gerarchia. Qualcuno guida e qualcun altro segue. L'indispensabilità funziona diversamente. Non richiede necessariamente che gli altri riconoscano la tua superiorità. Richiede che non possano fare a meno di te.

Erdoğan potrebbe non avere bisogno che Mohammed bin Salman lo riconosca come leader del mondo musulmano. Gli basta che Riyadh abbia bisogno della tecnologia e dell'industria turca. Non ha bisogno che Islamabad riconosca Ankara come guida politica. Gli basta che il Pakistan consideri la cooperazione turca strategicamente utile. Non ha bisogno che Washington consideri la Turchia un alleato obbediente. Gli basta che gli Stati Uniti non possano permettersi di perdere il suo accesso al mondo musulmano. Non ha bisogno che

Beijing consideri Ankara un alleato. Gli basta che la Cina abbia interesse a mantenere con la Turchia un rapporto sufficientemente buono da evitare che Ankara diventi un ostacolo.

Questa è una forma di potere molto più sofisticata della leadership tradizionale.

È il potere del nodo.

Ed è proprio qui che entra in gioco anche la dimensione cognitiva della competizione geopolitica. Nel nuovo sistema internazionale non si compete soltanto per il controllo di territori, risorse, infrastrutture o capacità militari. Si compete anche per influenzare il modo in cui società e classi dirigenti percepiscono le minacce, interpretano gli interessi, valutano le alleanze e, più in generale, costruiscono la propria percezione della realtà. È questo il dominio del **Cognitive Warfare**.

La capacità di sfruttare contraddizioni, vulnerabilità e criticità dei Paesi terzi può consentire a uno Stato di ottenere vantaggi non soltanto diplomatici ed economici, ma anche politici e percettivi, persino in assenza della capacità materiale di conseguire risultati decisivi in un confronto condotto secondo i paradigmi della tradizionale guerra cinetica.

Chi riesce infatti a operare contemporaneamente sul piano militare, economico, tecnologico, diplomatico, informativo e cognitivo può acquisire un'influenza sproporzionata rispetto alla propria forza materiale.

Ed è da questo punto di vista che Erdoğan sembra avere compreso molto bene la trasformazione in corso.

La sua strategia non appare quindi fondata sull'appartenenza, ma sulla capacità di trasformare ogni relazione in una leva nei confronti delle altre.

Ankara può dire a Washington che la Turchia è necessaria perché nessun'altra potenza NATO possiede lo stesso accesso al mondo musulmano. Può dire a Riyadh che la propria industria della difesa e la propria capacità militare sono indispensabili. Può dire a Islamabad che la cooperazione tecnologica turca offre una porta verso il Medio Oriente. Può parlare con Beijing senza diventare cinese, con Mosca senza diventare russa e con l'Europa senza rinunciare alla propria autonomia.

Non è una strategia di appartenenza.

È una strategia di indispensabilità che Erdoğan ha fatto valere a 360 gradi, utilizzando ogni elemento della posizione turca come leva negoziale: talvolta anche in modo assai poco diplomatico, ricordando all'Europa quanto Ankara sia importante non soltanto quale porta orientale della NATO, ma anche quale presidio attraverso il quale contenere i flussi migratori irregolari diretti verso il cuore dell'Europa. Un ruolo che la Turchia ha saputo giocare abilmente anche attraverso la propria capacità di proiettare influenza nel Mediterraneo e in Nord Africa, sfruttando la particolare relazione costruita con il generale

Khalifa Haftar e, più in generale, la propria posizione nei confronti degli attori che esercitano controllo o influenza sulle aree libiche maggiormente interessate dalle rotte migratorie dirette verso le coste meridionali dell'Unione Europea

Ed è proprio per questo che Siria, Iran e Fratellanza Musulmana diventano parti di un'unica equazione.

Se l'Occidente, durante la trasformazione siriana, ha cercato di inserirsi nelle dinamiche interne al mondo islamico utilizzando la nuova leadership di Damasco come elemento di equilibrio e potenzialmente di divisione, la progressiva convergenza turco-saudita potrebbe rendere più difficile questa strategia. La cooperazione fra Ankara e Riyadh non elimina le contraddizioni interne al mondo sunnita, ma può ridurre la possibilità che esse vengano sfruttate facilmente da potenze esterne.

Questo non significa che la competizione sia finita. Significa che è entrata in una fase diversa.

E proprio qui emerge il limite potenziale del progetto.

Finché l'accordo resta uno strumento di deterrenza e cooperazione militare, le contraddizioni fra Ankara e Riyadh possono essere gestite. Ma se dovesse diventare una piattaforma politica più ampia, la questione della Fratellanza Musulmana e della leadership del mondo sunnita tornerebbe inevitabilmente al centro.

Riyadh non ha alcun interesse a vedere Ankara trasformare una cooperazione militare in una piattaforma per una leadership politica del mondo sunnita. Abu Dhabi, probabilmente, ne avrebbe ancora meno. E questo significa che la vera partita potrebbe svilupparsi proprio dentro il nuovo sistema, non necessariamente contro di esso.

Il pragmatico Mohammed bin Salman può avere interesse a rafforzare la Turchia senza volerla vedere dominante. Erdoğan può avere interesse a rafforzare Riyadh senza voler accettare una subordinazione turca. Islamabad può trarre vantaggio da entrambi senza voler diventare parte di una gerarchia politica. È precisamente questa pluralità di interessi a rendere il sistema stabile e instabile nello stesso momento.

Stabile perché nessuno dei protagonisti ha interesse a distruggerlo.

Instabile perché ciascuno potrebbe cercare di utilizzarlo per aumentare il proprio peso rispetto agli altri.

Ed è probabilmente qui che bisogna collocare il vero significato dell'accordo della Mecca.

Non è necessariamente la nascita di un nuovo blocco, ma, piuttosto, la nascita di un nuovo centro di gravità. E questa distinzione è fondamentale. Un blocco ha bisogno di confini,

identità, avversari e istituzioni. Un centro di gravità ha bisogno soltanto di attirare progressivamente verso di sé relazioni, interessi e dipendenze.

Se il meccanismo della Mecca dovesse funzionare, altri Paesi potrebbero essere interessati a parteciparvi. Ogni nuovo membro aumenterebbe la capacità della piattaforma di rappresentare non soltanto una parte del mondo musulmano, ma una porzione crescente del Global South, ed a quel punto la domanda non sarebbe più ***“Chi difenderà chi in caso di attacco?”***, ma diventerebbe ***“Chi parlerà a nome di questo nuovo spazio geopolitico?”***

Ed a quel punto Erdoğan dovrebbe necessariamente incontrare Mohammed bin Salman perché Ankara può essere l'architetto della rete, ma Riyadh possiede una forma di legittimità che nessun progetto turco può ignorare. Ed infatti Mecca e Medina, il peso finanziario, l'energia e l'influenza sul mondo arabo conferiscono al regno saudita una posizione irriproducibile, anche se Erdoğan possiede un'altra forma di potere: esercito, industria, tecnologia, posizione geografica, capacità diplomatica e una storia imperiale che Ankara continua a reinterpretare in chiave contemporanea.

Come ben si vede siamo in presenza di due forme di legittimità differenti ed è per questo che la vera competizione ad un certo punto potrebbe non essere tra il nuovo triangolo e l'Occidente, ma all'interno del triangolo stesso.

Con tali presupposti la domanda che sorge spontanea è ***“Chi sarà il centro politico di questo spazio?”***, ovvero, e questo con maggiore probabilità, ***“Sarà possibile costruire un sistema nel quale non esista un unico centro, ma diversi nodi interdipendenti?”***, non fosse altro perché questa seconda possibilità è precisamente quella che potrebbe favorire Erdoğan perché se nessuno diventa formalmente leader, ma tutti hanno bisogno degli altri, la Turchia può occupare una posizione centrale senza dover affrontare il costo politico di una leadership dichiarata: una soluzione, questa, straordinariamente adatta ad un contesto multipolare.

L'importanza dei giusti interrogativi

A quanto pare la maggior parte delle letture date di questo accordo ha risentito non poco della mancanza dei giusti quesiti per tutta una serie di condizionamenti culturali che fanno capo a logiche di potere di cui ben pochi paiono essersi resi conto che hanno raggiunto il capolinea con il crollo del Muro di Berlino ed il successivo avvio della globalizzazione promossa dal Paese leader dell'Occidente –gli Stati Uniti d'America– con il pieno, e poco meditato incondizionato supporto dell'Unione Europea. Di quell'Unione Europea che ha mancato, per tutta una serie di vizi e vincoli strutturali, di cogliere l'occasione di creare almeno qualcosa di vagamente simile a ciò che ha visto la luce il 7 Agosto 2026 alla Mecca.

Rende ampiamente conto di tutto ciò il tipo di domande, e conseguenti implicite letture, che hanno accompagnato, commentandolo, il neonato accordo siglato da Ankara, Riyadh ed Islamabad: tutte domande volte a capire se il mondo il 7 Agosto ha assistito alla nascita

di una “NATO islamica”, ovvero se ci si trovi in presenza di un’alleanza contro l’Iran, contro Israele o contro gli Stati Uniti.

Domande legittime, intendiamoci, ma tra le quali non ha fatto neppure capolino quella più importante: “Quale nuova architettura di potere può nascere se alcune delle principali potenze musulmane decidono di costruire una propria rete di sicurezza senza rompere con l’Occidente e senza subordinarsi a Cina e Russia?”

E subito dopo: “Chi viene rafforzato da questa architettura e chi rischia invece di essere marginalizzato?”

Domande chiave che però non possono essere formulate da chi non è stato in grado di cogliere che, per essere giunti a questo punto, Erdoğan, Mohammed bin Salman, Pakistan, Iran, India, Cina, Russia, Stati Uniti e la nuova Siria hanno cessato di essere protagonisti di crisi separate, per mutarsi in nodi di una stessa trasformazione.

E con ogni probabilità è questa la vera novità perché da ciò discende che ***da qui in avanti nessuno sarà più legittimato a pensare al Global South come a un unico blocco, secondo l’obsoleta visione eurocentrica perfino della storia più recente che ha visto il ritorno di logiche imperiali ed imperialiste quali quelle di Washington e di Mosca, con l’unica parziale eccezione di quella di una Beijing che si ostina anch’essa nel portare avanti il proprio tentativo di entrare a far parte di quella leadership mondiale che un tempo fu degli USA e della Russia, ma che ora come ora si muove stancamente ed inesorabilmente su quel viale del tramonto che i Trump, Putin e perfino Xi Jinping si ostinano a non volere vedere per quello che è, presi come sono dalle logiche del profitto, della plusvalenza, del controllo dei mercati e delle relative risorse che nel Sud del mondo vedono solo aree da spartirsi e nuovamente colonizzare, e non il luogo in cui da tempo ha preso il via una decisa competizione per la costruzione di reti.***

Una competizione in cui il potere non appartiene necessariamente allo Stato più ricco, più popoloso o più armato, potendo, infatti, appartenere allo Stato che occupa la posizione più strategica nella rete: quella rete in cui la Turchia possiede un vantaggio straordinario.

Ed infatti, geograficamente Ankara è diventata, senza che pressoché nessuno se ne sia accorto, il vero ponte fra Europa e Medio Oriente, fra Mediterraneo e Mar Nero, fra NATO e mondo musulmano, in quanto può dialogare con Washington, Mosca, Beijing, Riyadh, Islamabad e con numerosi attori regionali grazie alla sua indubbia crescente capacità industriale nel settore della difesa, alla sua complessa ed articolata rete diplomatica che attraversa il Medio Oriente, l’Asia centrale e l’Africa, nonché alla propria capacità culturale di parlare contemporaneamente a mondi diversi.

Un qualcosa che ci motiva a leggere il progetto della Mecca non come un punto di arrivo, bensì come un ulteriore strumento attraverso il quale cercare di trasformare la propria posizione geografica e politica in potere sistemico grazie ad una strategia che qualora andasse a buon fine farebbe sì che Erdoğan non avrebbe bisogno di diventare il leader del mondo musulmano in quanto gli basterebbe far diventare la Turchia il Paese

senza il quale nessuna grande configurazione del mondo musulmano possa funzionare pienamente.

E questa è una forma di potere molto più difficile da contrastare perché come già evidenziato altrove:

- non richiede fedeltà, ma dipendenza reciproca;
- non richiede subordinazione, ma interdipendenza.
- non richiede che gli altri riconoscano la Turchia come superiore, ma più semplicemente che tutti abbiano qualcosa da perdere nel caso in cui Ankara si schieri definitivamente dall'altra parte

perché questa la vera logica di quell'indispensabilità che oltretutto consente a tutti i partecipanti all'accordo di cui in oggetto di mantenere aperti più canali contemporaneamente giovandosi di un'ambiguità che rende il progetto potenzialmente efficace.

Tanto perché in esso la Turchia può restare nella NATO e costruire contemporaneamente una rete di sicurezza musulmana. L'Arabia Saudita può continuare a essere partner strategico degli Stati Uniti e approfondire i rapporti con Cina, Russia e potenze regionali. Il Pakistan può consolidare il rapporto con Beijing, rafforzare quello con Riyadh e approfondire la cooperazione con Ankara, di modo che, formalmente, nessuno deve dichiarare di aver scelto un nuovo campo.

Strategicamente, tutti stanno contribuendo a modificare la struttura del sistema.

Ed è questo il punto più importante.

Il vero significato dell'accordo della Mecca potrebbe non essere contenuto nella clausola secondo cui un attacco contro uno sarà considerato un attacco contro tutti, ma in ciò che quella clausola rende possibile: una rete oltretutto potenzialmente espandibile.

Una rete nella quale il Pakistan porta con sé l'India; la Turchia porta con sé la NATO; l'Arabia Saudita porta con sé il mondo arabo, l'energia e i luoghi santi; la Siria porta con sé la competizione per il nuovo ordine sunnita; l'Iran rappresenta ciò che questa architettura lascia fuori; la Cina e la Russia rappresentano due grandi centri esterni con cui la rete dovrà necessariamente interagire; gli Stati Uniti rappresentano il vecchio garante indispensabile che potrebbe progressivamente scoprire di non essere più l'unico garante possibile.

E il Global South porta con sé la domanda più grande di tutte: chi riuscirà a rappresentarlo senza esserne formalmente il padrone?

Forse, allora, la domanda finale non è chi difenderà chi.

È chi riuscirà a diventare indispensabile agli altri.

Ed è proprio qui che la partita di Erdoğan diventa davvero interessante.

Perché se la sua strategia riuscisse, la Turchia non avrebbe bisogno di scegliere definitivamente da che parte stare, potendo diventare il Paese che tutti gli altri hanno bisogno di avere dalla propria parte.

Un Paese che Washington non può perdere, che Riyadh ha interesse a mantenere vicino, che Islamabad considera strategicamente utile, con cui Mosca deve fare i conti e che Beijing non può ignorare.

Un Paese che non appartiene completamente a nessuno, proprio perché può essere utile a tutti.

Questa non sarebbe una strategia di appartenenza, ma di intermediazione permanente.

E in un mondo nel quale i vecchi blocchi diventano sempre più difficili da definire, potrebbe essere una delle forme di potere più efficaci del XXI secolo.

La vera partita della Mecca, dunque, potrebbe non essere la nascita di una “NATO islamica”.

Potrebbe essere l’inizio della costruzione di un nuovo centro di gravità.

E la domanda decisiva non sarebbe più chi guiderà il mondo musulmano.

Sarebbe molto più semplice, e molto più difficile:

chi riuscirà a fare in modo che gli altri non possano permettersi di fare a meno di lui?

Se questa è davvero la logica di Erdoğan, allora il 7 agosto 2026 potrebbe essere ricordato non come il giorno in cui nacque una nuova alleanza militare, ma come uno dei momenti nei quali cominciò a prendere forma una diversa concezione della potenza: non il potere di comandare gli altri, ma il potere di diventare indispensabile a tutti gli altri.

Bibliografia essenziale

Fonti primarie e documentazione ufficiale

- **Republic of Türkiye, Directorate of Communications**, Türkiye and Saudi Arabia Sign a Joint Defence Agreement, 7 agosto 2026.
- **Ministry of Foreign Affairs of Pakistan**, Makkah Al-Mukarramah Summit for Joint Defence, 7 agosto 2026.
- **Ministry of Foreign Affairs of Pakistan**, Message to the Nation by the Deputy Prime Minister/Foreign Minister on the Signing of the Makkah Joint Defence Agreement, agosto 2026.
- **Saudi Press Agency (SPA)**, Joint Statement of the Makkah Summit on Joint Defense between Saudi Arabia, Türkiye and Pakistan, 7 agosto 2026.
- **NATO**, The North Atlantic Treaty, Washington, 4 aprile 1949, in particolare Article 5.
- **United Nations**, Charter of the United Nations, San Francisco, 1945, in particolare Article 51.

Analisi e fonti contemporanee

- **Reuters**, “Turkey, Pakistan, Saudi Arabia defence pact technically same as NATO’s Article 5, Turkish minister says”, 8 agosto 2026.
- **Al Jazeera**, “Türkiye says Mecca defence pact not aimed at Iran”, 8 agosto 2026.
- **Al Jazeera**, “Which other countries could join the Türkiye-Saudi-Pakistan defence pact?”, 9 agosto 2026.
- **Reuters**, “Bangladesh could consider joining Mecca pact, in test for foreign ties”, 25 agosto 2026.
- **International Institute for Strategic Studies (IISS)**, “Pakistan, Saudi Arabia and Türkiye: A New Defence Pact?”, agosto 2026.
- **Observer Research Foundation (ORF)**, “The Mecca Joint Defence Agreement’s Impact on Middle East Security Strategies”, agosto 2026.

Letteratura teorica: potenza, reti e ordine internazionale

- **Acharya, Amitav**, The End of American World Order, Polity Press, Cambridge, 2014.
- **Acharya, Amitav**, The Once and Future World Order: Why Global Civilization Will Survive the Decline of the West, PublicAffairs, New York, 2017.
- **Bull, Hedley**, The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics, Macmillan, London, 1977.
- **Buzan, Barry; Lawson, George**, The Global Transformation: History, Modernity and the Making of International Relations, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.
- **Keohane, Robert O.; Nye, Joseph S.**, Power and Interdependence, 4th ed., Longman, Boston, 2012.
- **Nye, Joseph S.**, Soft Power: The Means to Success in World Politics, PublicAffairs, New York, 2004.
- **Nye, Joseph S.**, The Future of Power, PublicAffairs, New York, 2011.
- **Schelling, Thomas C.**, Arms and Influence, Yale University Press, New Haven, 1966.
- **Walt, Stephen M.**, The Origins of Alliances, Cornell University Press, Ithaca, 1987.
- **Mearsheimer, John J.**, The Tragedy of Great Power Politics, W. W. Norton, New York, 2001.
- **Nye, Joseph S.; Wang, Yi**, “The Future of Power”, in Foreign Affairs, per la discussione sul rapporto fra potere materiale, interdipendenza e influenza.

Turchia, Erdoğan, Medio Oriente e Global South

- **Altunışık, Meliha Benli**, Turkey: Challenges of Continuity and Change, Routledge, London.
- **Aydın-Düzgit, Senem**, studi sulla politica estera turca e sulla trasformazione della Turchia nell’ordine internazionale contemporaneo.
- **Kirişçi, Kemal**, Turkey and the West: Faultlines in a Troubled Alliance, Brookings Institution Press, Washington, D.C., 2018.
- **Lesser, Ian O.**, Turkey and the United States: A New Partnership?, Council on Foreign Relations.
- **Öniş, Ziya; Kutlay, Mustafa**, lavori sulla politica estera turca, l’autonomia strategica e la trasformazione dell’ordine internazionale.
- **Tol, Gönül**, Erdoğan’s War: A Strongman’s Struggle at Home and in Syria, Oxford University Press, New York, 2022.
- **International Crisis Group**, rapporti e analisi sulla politica regionale turca, sulla Siria e sulle relazioni Ankara-Mosca-Washington.

- **Carnegie Endowment for International Peace**, analisi sulla politica estera turca, sul Medio Oriente e sulla competizione regionale.
- **Chatham House**, analisi sulle relazioni turco-saudite, sull'ordine regionale mediorientale e sulla trasformazione delle alleanze.